

Secondo l'attitudine esplorativa perseguita da Jan Fabre da più di un trentennio, le sue 'vicende' artistiche, offerte in forma teatrale, di pura performance, di grafica o di scultura, passano attraverso una ricerca capillare; soprattutto procedono dal dinamismo di un rapporto percettivo che corre tra uomo e natura, avvinti in relazioni che proiettano, dalla tradizione dei simboli, i lati più oscuri e profondi dell'animo. L'immagine del proprio corpo estroflesso in apparizioni multispecie via via proposte da Jan Fabre, vigorosamente partecipativa delle sue interrogazioni o contraddizioni, non poteva non essere prediletta nel racconto di un'avventura biologica: l'autoritratto allora, così presente nelle opere dell'artista belga, diviene dimora di interrogazioni; le emozioni affiorano o scompaiono, 'vivisezionate' da una sensibilità attenta che può servirsi della provocazione, dell'eccesso umorale, per scuotere un terreno che aspira alla conoscenza.

Nel 2010 Jan Fabre concepisce una teoria di autoritratti, diciotto 'stazioni' profane che decide di chiamare *Chapters* ('Capitoli'); plasmati in cera mazzata da chiazze sanguigne, vengono quindi tradotti in bronzi, che allestisce ora nel compatto buio oscurato di un museo giapponese, ora scompaginati in un bosco *en plein air*. Diciotto effigi, accoppiate all'archetipo in cera, cucite dalla ripetizione del proprio volto, che pare l'unico elemento immutabile e non lo è, per-



Jan Fabre, *Chapter VIII*, 2010, cera, Collezione Angelos / Jan Fabre / wax, Angelos / Jan Fabre Collection

ché vistosi codici – di sentore medievale – che passano attraverso l'assunzione di ramificazioni, di corna, di memorie del mito (l'unicorno), di orecchie d'asino, accompagnano, ricomponendo e trasformandolo, lo zoo egocentrico di Jan Fabre.

Ramificazioni, escrescenze dell'io, che nelle stagioni della vita cadono, ricscono, trasformano in nuove metamorfosi l'animo dell'autore, rigenerato a un nuovo operare.

Anche fortemente avvertito è il collegamento tra il trascorrere del tempo e la fissità del volto, tuttavia mutevole, soggetto all'orientamento di stati d'animo, in lotta vitale. Se le corna avvinghiano o difendono, ingredienti di una personalità complessa, non meno partecipativi del senso dell'opera sono i bagliori fulgenti sulla superficie bronzea specchiante; riflettono gli umori di un *homo sapiens* e sensitivo; intessono una relazione dinamica tra l'artista e chi osserva, che non conosce monotonia. Ora per gli Uffizi, consegnandosi alla storia, in compagnia della lunga teoria di ritratti d'artista eletti a rappresentare le diversità dell'arte, Jan Fabre ha deciso di offrire non un autoritratto fronte/retro, ma di estrarre dal complesso dei *Chapters* due esemplari, che manterranno vivo il dialogo intellettuale all'origine della sua scelta. Jan Fabre sarà in un sol colpo il trentaquattresimo artista belga (dividendo con Rubens, Van Dyck, Sevin, Ensor, de Bruyckere la rappresentanza nazionale) ma anche in qualche modo il trentacinquesimo, perché sdoppiando la sua immagine, concretamente affida a due soluzioni l'enigma del suo pensiero.

Due autoritratti dunque, che insieme a quello di Berlinde de Bruyckere, donato alla Galleria in occasione della recente mostra dedicata alle 'Autoritrate', entrano nella collezione degli Uffizi grazie alla liberalità degli autori e a due amici appassionati dell'arte della Toscana e di Firenze, Nicole d'Huart e Damien Wigny, che introducendomi agli studi di questi artisti belgi hanno aperto la strada al concretarsi di nuove importanti acquisizioni.

Giovanna Giusti

Direttrice del Dipartimento dell'Arte dell'Ottocento e Contemporanea

*Reflecting the exploratory path that Jan Fabre has been pursuing for over thirty years, his artistic output, whether theatrical in form, pure performance, graphic or sculptural, entails extensive research. Above all, it is a product of the dynamism of a perceptive relationship that exists between man and nature, bound together in ties that use the tradition of symbols to project the darker and deeper reaches of the mind. The image of his own body, extroflesso in the multi-specie appearances that Jan Fabre has offered us over the years, an image that delves vigorously into his musings and his unresolved inconsistencies, could not help but be the chosen work in the narrative of his biological adventure: thus the self-portrait, such a constant presence in the Belgian artist's work, becomes a haven of questions; emotions rise to the surface or disappear, 'vivisected' by an attentive sensitivity that can use provocation and humoural excess to rock a terrain aspiring to knowledge.*

*In 2010 Jan Fabre conceived a series of self-portraits consisting of eighteen secular 'stations of the cross' which he decided to call 'Chapters'. Moulded in wax with bloodstain marbling, they were then translated into bronze sculptures which he has since installed in the compact darkened dimness of a Japanese museum, or scattered about a wood in the open air: eighteen effigies, coupled with their wax archetypes, held together by the repetition of his face, which appears to be the only unchanging element but is not, because voluminous codices – hinting at the Middle Ages – that involve the assumption of ramifications, of horns, or mythological memories (the unicorn), of asses' ears, accompany Jan Fabre's egocentric zoo, reshaping it and transforming it.*

*These ramifications, these outgrowths of the ego, fall, regrow, and transform throughout the seasons of life into new metamorphoses of the artist's soul, which is constantly rekindled to operate afresh.*

*Also strongly felt is the link between the passage of time and the unmoving nature of the face, yet it is a face that is changeable, subject to the orienta-*